

**Ada Gobetti, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 1956**

«Paolo intanto discuteva violentemente con alcuni amici: – Bisogna fare qualcosa: non si può cedere in questo modo; togliamo le rotaie; tiriamo su le barricate, – gridava con un tono di disperazione che suonava strano nella sua voce ancora infantile. Era la sua prima delusione d’amore; era la prima volta in cui, fanciullo, aveva amato qualcosa, aveva creduto in qualcosa, in quella forte volontà di resistere che intuitivamente s’era sentita intorno; e ora non voleva credere che fede e amore fossero stati vani.

Arrivò Ettore con la notizia che un suo collega aveva trovato un fucile: che cosa bisognava farne? - Prenderlo, - dissi subito. Ettore ripartì di corsa e Paolo scomparve dietro di lui.

Le carte bruciavano. Lo studio era deserto. Nella stanza da pranzo – quasi ubbidendo a un istintivo bisogno di maggior riservatezza – si teneva una specie di consiglio di guerra. C’erano Andreis, Agosti, Foa, Venturi, Peccei. E c’era anche Luigi Scala: Scala, uscito dalla lunga prigionia soltanto due giorni prima e che dovevo rivedere per un momento tre anni dopo, al suo ritorno da Mauthausen, così fisicamente distrutto che neanche il suo spirito indomabile sarebbe riuscito a salvarlo.

Le decisioni furon prese rapidamente: bisognava scomparire, dividersi, pur tenendosi segretamente in contatto; si sarebbe visto che forme avrebbe preso l’offensiva poliziesca e come si sarebbe potuto lavorare. Un gruppo sarebbe andato nella Val Pellice, un altro nel Cuneese; noi ci saremmo portati, per il momento, nella Val Susa, a Meana. [...]

Mentre Ettore e Paolo nascondevan le armi e io cucinavo in fretta due uova, giunse Luigi Capriolo. Da quando lo conoscevo – ed erano ormai molti anni – sempre l’avevo visto sorridere. Sorrideva uscito dal primo periodo di prigionia, annunciandomi il suo prossimo matrimonio; sorrideva, dopo altri duri anni di prigionia, dicendomi che il matrimonio era ormai sfumato, ma che il “lavoro” continuava e lui era contento lo stesso. E da lui correavamo nei momenti più acuti d’angoscia e di sollievo: nell’ora della dichiarazione di guerra alla Francia, come nell’ora dell’attacco tedesco alla Russia: nella sua semplicità sentivamo qualche cosa di saldo e continuo, e in lui tutto era assolutamente vero. Ma in quella sera del 10 settembre, entrando da noi non sorrideva: il suo volto, così poco romantico, era segnato dalla stessa stanchezza greve che avevo visto sul volto dei soldati della caserma, sul volto dei molti che s’incontravan per via. Profondamente cosciente del significato politico del momento, soffriva tuttavia nei nervi e nel sangue del tragico smarrimento che si sentiva intorno. Ma con Paolo s’intesero subito. Mentre si buttava giù un boccone in fretta, li sentivo discorrere con espressioni e termini che dovevan dopo pochi giorni entrare nella normalità quotidiana, ma che in quel momento ancora mi suonavano nuovi e accompagnati da un’oscura minaccia: – Organizzare la resistenza... sabotare... squadre armate... – Il mattino dopo intanto, sarebbero andati insieme in cerca d’armi.

Mentre si stava uscendo arrivò Momi Banfi, sfinito. Militare, era riuscito avventurosamente a non farsi prendere dai tedeschi; da tre giorni non dormiva, non aveva pace; barcollava dalla stanchezza. Ma non si poteva lasciarlo nella casa che noi abbandonavamo stimandola pericolosa; e come fargli fare i sei chilometri per arrivare alla Vigna? Capriolo disse che l'avrebbe portato lui a dormire in un posto sicuro, da un compagno. E, per la prima volta in quella sera, lo vidi sorridere: la simpatia umana, la gioia di poter dare aiuto a chi, s'anche prima ignoto, combatteva la stessa battaglia, ridestava in lui l'ottimismo e la speranza». [pp. 19-22]